



Titolo: Le regole e le eccezioni: conventi e uomini in Piemonte nell'inchiesta innocenziana
Autore: Luca Giana
Data di pubblicazione online: 2015
Diritti: **Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 License**
Riferimento bibliografico: L. Giana, *Le regole e le eccezioni: conventi e uomini in Piemonte nell'inchiesta innocenziana*.
Discusso in occasione del convegno CRESO: *Ordini Regolari e società civile in Piemonte fra XVI e XIX secolo* | Torino, 3-5 Luglio 2014 [<http://www.religious-orders-piedmont.polito.it/news.html>]

Le regole e le eccezioni: conventi e uomini in Piemonte nell'inchiesta innocenziana

In questo mio breve intervento intendo presentare alcune riflessioni e strategie di lettura dell'Inchiesta di Innocenzo X di metà XVII secolo per uno studio sul clero regolare in Piemonte.

In modo sintetico presenterò alcune considerazioni su:

1. Leggere le descrizioni dei patrimoni dei conventi come esplicitazioni di relazioni tra i regolari e gli attori sociali locali.
2. Esplorare i dati dell'inchiesta alla luce dell'attività dei regolari per descrivere le forme di attivazione di risorse specifiche.
3. Leggere le vicende relative alle soppressioni dei piccoli conventi come una ridefinizione ad opera di una molteplicità di attori dell'assetto delle istituzioni ecclesiastiche.
4. Formulare ipotesi per la lettura dell'Inchiesta

1. La vita del clero regolare nel Piemonte di antico regime è un tema assai poco praticato della storiografia sabauda nonostante sia a disposizione dei ricercatori una mole imponente di dati. Tra questi sono considerevoli quelli prodotti in occasione della grande inchiesta voluta da Innocenzo X nel 1649.

Le strategie di lettura dell'inchiesta innocenziana che si possono adottare sono molte, in principio sono partite da due prospettive distinte una interna e l'altra esterna. Quella interna all'inchiesta è centrata sui dati presenti nelle relazioni e prevede un'analisi puntuale non solo delle scritture ma del contesto storico e istituzionale di produzione interno alla Curia romana e ai singoli ordini. In parte è il percorso più battuto e sul quale il confronto storiografico sarebbe più vivace. Uno sguardo all'esterno invece prevede un confronto con i contesti specifici di ogni convento in modo da calibrare i dati raccolti dall'inchiesta alla luce di una fitta rete di relazioni istituzionali e degli attori locali. Entrambe le prospettive mi sembrano cruciali anche se sulla prima i lavori di Fiorenzo Landi sul significato economico dell'inchiesta e quelli di chi invece si è occupato delle prospettive istituzionali e culturali, come Boaga, Galasso, Criscuolo, Pagano, hanno chiaramente ricostruito i paradigmi interpretativi dell'operazione di Innocenzo X. Resta tuttavia inesplorato in che misura l'inchiesta innocenziana abbia un effetto sui contesti locali descritti.

L'inchiesta nasce per modificare il patrimonio ecclesiastico sia regolare sia secolare e questo si accompagna una modifica anche delle relazioni tra i soggetti locali coinvolti; quindi occorre osservare anche questo aspetto insieme ad una congrua analisi dei dati economici.

I dati raccolti dai priori dei conventi, inviati ai padri superiori e trasmessi alla Congregazione possono essere smembrati, localizzati e interrogati, come è intenzione del collaudato lavoro del gruppo di ricerca *Accumulation and dissolution of large estates of the regular clergy in early modern Europe and American continent*. Una volta però fornita la possibilità di disaggregare e riaggregare i dati, occorrono ancora chiavi di lettura che permettano procedure interpretative. Alcuni interessanti affondi sono stati fatti dagli storici economici, soprattutto laddove le domande si sono concentrate su quale fosse il sistema e quali le categorie con cui la Congregazione sopra i regolari abbia costruito i questionari per l'inchiesta.

Da un lato siamo innanzi a fonti che ci parlano di dissolutezza o esigenze di controllo del clero regolare, dall'altra abbiamo l'inchiesta e un questionario a cui i conventi devono rispondere dove non si citano mai i problemi etici o morali ma vengono richieste solo indicazioni di carattere patrimoniale. Questa dicotomia tuttavia può essere letta in modo più articolato perché occorre anche considerare tutti i dati, e sono molti, che vengono comunicati nell'inchiesta e che non descrivono in modo diretto il patrimonio ma il contesto relazionale nel quale il patrimonio si trova.

Per poter leggere l'inchiesta, dunque, ho attuato una strategia differente basata sul tentativo di resistere alla tentazione di disgregare i dati delle relazioni e osservarle non per tipologie di voci comparabili ma per contesti. Per esempio mi sono chiesto se fosse più efficace lavorare su un gruppo di relazioni di un ordine scelto, per esempio i Carmelitani, come è stato fatto anche per i Teatini, i Somaschi o i Cappuccini, oppure se invece fosse preferibile partire da un luogo e considerare tutte le diverse relazioni su quel luogo. La seconda prospettiva è stata quella che mi ha maggiormente convinto anche se con alcune difficoltà perché di

fatto mi sono trovato in mezzo ad una massa di informazioni allo stesso tempo ridondanti e mute. Prendere sul serio queste informazioni nella loro interezza significa cominciare a usarle in modo interpretativo, ossia rispettare la prospettiva con la quale la fonte stessa è stata progettata: considerare la documentazione come un *corpus* unitario fatto di piccole tessere di un medesimo mosaico in cui le tessere sono i conventi e il mosaico è lo stato degli ordini in un luogo (obiettivo principale anche della Congregazione che ha costruito l'inchiesta). Mi sono trovato ad osservare la descrizione di una società molto articolata in cui le relazioni locali sono registrate per legittimare la propria presenza in uno spazio abitato da una pluralità di istituzioni (anche ecclesiastiche) che convivono nello stesso luogo. Il problema di dover dimostrare la legittimità a stare in un luogo è il tema centrale messo in gioco dall'operazione progettata da Innocenzo X. La competizione tra un ordine e l'altro o tra diverse istituzioni o gruppi è evidenziata da questa prospettiva.

In questo quadro occorre spiegare che cosa significa per il padre di un convento riportare un dato, descrivere un bene, oppure descrivere la composizione della famiglia di religiosi in cui vive in un momento storico in cui è necessario dimostrare la legittimità della propria presenza e della propria specificità. La domanda che sottende questa prospettiva di analisi riguarda il ruolo dei religiosi nella società di antico regime e come essi traducono in patrimonio le loro attività specifiche e diversificate.

Ovviamente sarà necessario tener conto delle differenze tra famiglie religiose, per esempio, basti pensare alla vita dei Barnabiti rispetto a quella dei Cappuccini. Sono proprio i contesti locali a rivelarsi tutt'altro che insignificanti e ad offrire invece le chiavi di lettura delle singole relazioni. Quando l'inchiesta infatti palesa conflitti locali, emerge una documentazione creata dal conflitto che permette di rileggere le scelte descrittive dei regolari in contesti nuovi e assai più ricchi, forse inattesi anche da chi progettò l'inchiesta e la successiva soppressione.

Non si tratta quindi di un esercizio condotto su dettagli e facezie locali ma piuttosto di un esame contestuale in cui le differenti situazioni descrivono alla radice le caratteristiche delle famiglie di regolari proprio a partire dall'esame delle loro pratiche di uso delle risorse materiali, e non, presenti in un luogo. La descrizione del patrimonio diventa quindi la chiave di lettura con la quale leggere come un ordine religioso attiva risorse non solo materiali.

Gli Agostiniani, per esempio, sono tra gli ordini maggiormente colpiti dalla soppressione. Le ragioni sul perché ciò sia avvenuto è stato indagato da Emanuele Boaga. Ciò che possiamo notare nel caso piemontese (che descrive anche quello generale) è che gli Agostiniani producono dossier corposi nel tentativo di attestare la loro legittima attività e dimostrare di possedere un patrimonio congruo. Spesso si tratta di comunità piccole che tuttavia cercano di consolidare la loro posizione descrivendosi ligi e rispettosi delle regole dell'ordine nel tentativo di scongiurare le soppressioni e disinnescare il teorema romano che un piccolo numero di religiosi non garantisce il rispetto della regola. Nonostante ciò, le fonti locali descrivono ben altri scenari: per esempio il piccolo convento di Monastero Bormida, soggetto a soppressione, ha una storia di momenti di successo e di crisi il cui apice si riscontra attorno al 1650 con l'abbandono definitivo del convento nel 1670.

Per contro i vincitori assoluti del confronto con le istituzioni romane e localmente con quelle secolari sono i Cappuccini, che al contrario rimandano a Roma relazioni ridotte all'osso e con molte delle voci lasciate in bianco. Certamente gli ordini mendicanti non hanno patrimoni e le differenze tra i due sono notevoli ma le differenze a livello sociale e locale vanno indagate per comprendere il successo degli ultimi e l'insuccesso degli altri.

I francescani in generale sono quelli che hanno un maggiore successo e le diverse famiglie Cappuccini, Minori, Minori Osservanti e Riformati costituiscono l'offerta vocazionale regolare più importante. Il sistema delle elemosine è il nodo centrale di questa forma di patrimonio strutturato interamente non sulla proprietà ma sulla relazione con i gruppi locali.

L'inchiesta è costruita in base ai conventi presenti: ogni convento è un'unità a sé stante e le relazioni con i conventi dello stesso ordine non sono sempre esplicite. Solo nel caso dei Cappuccini le relazioni tra conventi dello stesso ordine sono invece documentate e valorizzate come garanzia di presenza territoriale e nello stesso tempo di virtuosa attivazione delle risorse a disposizione. Viene dunque esplicitata una relazione tra persone presenti in un luogo e capacità di attrarre al convento i generi di sussistenza necessari all'attività dei religiosi. Tale sistema proprio degli ordini mendicanti viene descritto in modo sistematico solo dai Cappuccini che dividono tutta la provincia del piemontese in aree "di cerca" (zone attribuite ad un convento

nel quale i padri hanno diritto di effettuare la questua). I confini delle aree sono dati dalla vicinanza di altri conventi dello stesso ordine per descrivere in modo preciso le risorse a disposizione di ogni convento. Grazie a questa sistematicità, i superiori degli ordini riescono a convincere la congregazione sopra i regolari a non sopprimere nessuno dei conventi piemontesi dimostrando tutta la capacità dell'ordine di dialogare con le istituzioni romane.

Inizialmente mi sono posto domande molto semplici come ad esempio: quanti erano i conventi nel 1650? Che famiglie religiose erano presenti? Quanti erano i regolari nei conventi? Tutte domande che trovano risposte già a partire da un esame superficiale delle relazioni prodotte dalla grande inchiesta innocenziana. Ho poi approfondito l'analisi chiedendomi dove erano localizzati i conventi, che tipo di relazioni istituzionali costruivano, chi erano i padri dei conventi, che cosa dichiaravano di possedere, quale era la natura dei loro beni, fino ad arrivare a cercare di identificare che cosa facevano e in che modo attivavano le risorse presenti in un luogo.

Siccome l'inchiesta innocenziana produce una descrizione del patrimonio dei regolari divisa per ogni singolo convento e per ogni ordine religioso ci troviamo innanzi alla descrizione dei contesti specifici in cui vivono i religiosi. Si pone dunque il problema di legare questa produzione documentaria voluta da Innocenzo X con una ricostruzione di un contesto che è da un lato descritto dall'inchiesta stessa ma dall'altro anche molto diverso. Tale ricostruzione è necessaria perché i religiosi, quando descrivono per esempio il contesto istituzionale nel quale vivono e operano, ci forniscono una costruzione parziale, estremamente interessante, ma che va letta alla luce di specifiche strategie di legittimazione. Occorrono quindi una certa avvertenza e attenzione alle forme con le quali vengono prodotte queste descrizioni.

Le indagini sui conventi sono state utilizzate dalla Congregazione sopra i regolari, su incarico di Innocenzo X, con l'intento di procedere alla soppressione dei piccoli conventi che non avevano la possibilità di mantenere un numero minimo di frati. Questo viene motivato sostenendo che occorrono almeno sei religiosi per poter garantire il rispetto della regola dell'ordine. Sulla lettura dei dati che troviamo nell'inchiesta alla luce delle strategie della Curia romana, gli storici delle istituzioni ecclesiastiche hanno prodotto molti lavori convincenti e utilissimi.

Le soppressioni che seguono alla prima indagine innescano conflitti che sollecitano la produzione di ricorsi e opposizioni. Si tratta di conflitti sia interni alle istituzioni religiose sia esterni perché coinvolgono anche le istituzioni laiche che sostengono i religiosi. Un esame di questo materiale permette di ricostruire i rapporti tra istituzioni laiche e religiosi e complicano notevolmente il contesto in cui i religiosi operano. Rileggendo dunque anche alla luce di questa documentazione l'inchiesta, si nota che le descrizioni del patrimonio ne raccontano anche la storia: si riscontrano informazioni su quando si creano, chi li crea e come sono fatti. La descrizione dei patrimoni diventa quindi l'occasione per esplicitare le relazioni che i conventi hanno con gli altri soggetti presenti. L'azione di descrivere il patrimonio contiene dunque l'iscrizione di un convento in un contesto specifico in cui le relazioni tra istituzioni e tra soggetti locali è fondamentale per l'attivazione delle risorse necessarie all'ordine per vivere. I conflitti scaturiti dalle soppressioni e le conseguenti ricomposizioni hanno esiti assai eterogenei ed offrono una prospettiva ricca e vivace sul Piemonte di età moderna. Inoltre occorre precisare che i casi conflittuali, seppure ridotti come numero, forniscono indizi su come leggere anche situazioni in cui il conflitto non si esplicita o in cui la soppressione non viene ritenuta necessaria.

Le descrizioni innocenziane del patrimonio dei conventi contengono informazioni che riguardano le relazioni che ogni singolo convento costruisce con gli altri attori sociali e per questo conducono il ricercatore ad indagare il contesto esterno al convento, all'ordine religioso e alla Curia romana. La descrizione del patrimonio si inserisce in una logica di rivendicazione e legittimazione delle risorse che dimostra di saper attivare.

Nell'inchiesta innocenziana manca invece, tranne in rari casi, il modo in cui il patrimonio di un convento viene costruito. Occorre fare riferimento a fonti differenti come quelle prodotte dagli ordini religiosi stessi e conservate nei loro archivi. Diventano di fondamentale importanza le visite dei conventi fatte dai superiori e le corrispondenze interne agli ordini.

Gli storici economici hanno saputo fornirci le interpretazioni dei bilanci descritti dall'inchiesta confrontandoli con i libri di conto dei conventi. Si sono rivelati essenziali gli esami dettagliati di casi specifici che hanno permesso di discutere le categorie con le quali si possono valutare i conti redatti dai regolari. Gli storici economici ci mettono in guardia dalle distorsioni proprie delle tecniche impiegate per la

raccolta dei dati. Analogamente è stato necessario affidarsi a fonti interne agli ordini e agli archivi dei conventi o alle registrazioni di altre istituzioni per individuare alcune delle strategie di composizione dell'inchiesta.

L'inchiesta da sola quindi risulta in parte di difficile decifrazione se non in certi suoi aspetti muta. Gli intrecci con fonti esterne diventano determinanti per contestualizzare i dati e decifrarne anomalie e peculiarità.

Per fare un piccolo e breve esempio a partire solo dall'intestazione dei dossier compilati da ogni convento si possono leggere talvolta solo brevi cenni, altre volte vere e proprie trattazioni, riguardanti la storia della fondazione di ogni singolo istituto. L'insistenza sui soggetti che hanno sponsorizzato la fondazione del convento e che ne proteggono l'operato è quasi sistematica. Tale dato ci avverte che il convento è parte di nodi di relazioni. Possiamo immaginare il convento come il centro di un nodo di relazioni composto da un gruppo eterogeneo di soggetti che non rappresentano mai l'intera presenza istituzionale di un luogo ma spesso solo una parte. I conventi si configurano come luoghi in cui si costruiscono fazioni, gruppi, che producono servizi esclusivi destinati ad un preciso gruppo di persone. Insomma, l'inchiesta ci avverte della presenza di queste relazioni. Per coglierne tutta l'importanza occorre osservarle nelle dinamiche locali per capire che cosa significhi per esempio per un convento dichiarare che la fondazione è stata sponsorizzata dal Consiglio della Comunità, dal feudatario locale o dalla tale famiglia.

In questa direzione ho indagato soprattutto l'attività di alcuni conventi e le vicende relative a come si costruisce la credibilità di un convento, come attrae e compone il suo patrimonio, cosa offre ai soggetti che lo finanziano.

Tuttavia non è lecito trascurare un quadro istituzionale articolato come quello proprio della Congregazione romana sopra gli ordini regolari ampiamente e dettagliatamente indagato dalla storiografia specifica sull'inchiesta e sulle sue matrici culturali e giuridiche. Ciò risulta necessario per interpretare il linguaggio e la forma dell'inchiesta.

Ho trascurato invece quasi interamente una valutazione di tipo economico del patrimonio, la consistenza delle terre descritte, la capacità di resa dei beni, il computo delle entrate e delle uscite censite per ogni convento. Si tratterebbe di un tema di grande interesse per la storia economica e sociale, come è stato ampiamente dimostrato dagli importanti progetti su questo tema che da anni hanno messo in luce i processi di accumulazione dei patrimoni e fornito letture molto interessanti dei dati. Non ho letto in questa chiave l'inchiesta perché ho provato ad usare i medesimi dati per le informazioni di tipo relazionale che offrivano e per provare a non disgregare i dossier ma tenere i dati uniti alle informazioni sulle relazioni che i conventi attestano.

Sempre in questa prospettiva, ho trascurato momentaneamente gli aspetti culturali e dottrinali se non laddove fossero esplicitati dai singoli padri che hanno redatto i dossier. Ho percorso questa strada tentando di unire la descrizione del patrimonio alle scelte morali usate nelle giustificazioni costruite dalla Congregazione ma con risultati che per il momento ritengo troppo acerbi. Tale scelta è stata anche disincentivata da un approccio metodologico che vuole privilegiare una lettura degli ordini non a partire dalle categorie prodotte in seno alla Curia romana ma dal singolo convento.

In molti casi le produzioni storiografiche interne agli ordini religiosi, ossia i testi pubblicati all'interno delle collane dirette dai rispettivi centri di studio di molte famiglie religiose, sono state illuminanti per raggiungere archivi e conoscere aspetti specifici istituzionali e culturali delle singole famiglie. Tuttavia questa specializzata storiografia spesso orientata verso la pubblicazione di fonti dimostra la capacità di promuovere virtuosi ed interessanti progetti mirati a valorizzare patrimoni archivistici pregevoli ma spesso dispersi e poco accessibili. Spesso la ricerca viene centrata su dettagli della vita regolare secondo due prospettive dettate da due modelli storiografici molto forti: il primo è quello più tradizionale legato all'agiografia o alla ricostruzione delle carriere dei personaggi illustri, il secondo è quello più istituzionale che offre una ricostruzione della storia dei singoli ordini alla luce delle relazioni tra la singola famiglia e la Curia romana. Soprattutto nel primo modello, gli studiosi compiono ricerche pregevolissime considerando spesso grandi fondi archivistici, tuttavia operano una selezione delle fonti molto serrata che elimina quasi del tutto l'interesse per il contesto di produzione e conservazione delle fonti e quello relazionale o istituzionale del personaggio oggetto della ricerca. Quasi del tutto trascurato o sottostimato è il materiale archivistico che riguarda invece la vita ordinaria delle comunità religiose nella sua interezza e ricchezza. Accanto a questi

due modelli, si possono trovare anche opere di sintesi sulle presenze di un dato ordine che descrivono gli assetti istituzionali e le sue modifiche. Tali studi sono di grande utilità per ricostruire i meccanismi istituzionali interni degli ordini regolari anche se rinunciano a priori a fornire contesti di lettura sui motivi che determinano specifici assetti.

La storiografia che fino ad oggi si è occupata di ordini religiosi è dunque abbondante e ricca tuttavia si limita a pochi casi virtuosi quella che riguarda la consistenza degli ordini religiosi in Piemonte.

La prospettiva di analisi da me scelta dunque si dirige su due assi portanti: da un lato ho intenzione di analizzare la consistenza dei religiosi in Piemonte per descriverne le peculiarità e dall'altra osservare i singoli conventi come nodi attorno ai quali si costruiscono relazioni formali, istituzionali o informali. L'ambizione è spiegare perché un ordine religioso fonda un convento in un posto, che cosa offre, che cosa chiede, come modifica o costruisce la maglia giurisdizionale locale. Infine ho cercato di rispondere ad un interrogativo di fondo: perché alcuni ordini hanno successo in alcuni luoghi ed altri invece no? A tale domanda gli storici della chiesa hanno risposto indagando le ragioni del successo, per esempio, dei Gesuiti nelle contingenze culturali di età moderna. Per alcuni ordini religiosi tali procedure sono convincenti ma per molte zone remote o per ordini meno spavalidi le ragioni del loro successo sono assai meno evidenti e dipendono invece da una molteplicità di fattori che solo una prospettiva più locale è in grado di evidenziare.

2. L'inchiesta innocenziana e la sua mole di dati ha costituito dunque la base documentaria del mio lavoro. La prospettiva di analisi dei dati non è economica, come ho già anticipato, nonostante la natura del dato stesso. Non mi soffermo in questa sede a descrivere la natura della fonte dando per scontata l'attività, la genesi e le caratteristiche della Congregazione sopra gli ordini regolari e le sue implicazioni economiche, politiche e teologiche che più volte sono state esaminate dalla storiografia specifica anche molto recentemente.

La mia prospettiva mira a ricostruire e qualificare la società costruita dai regolari con l'intenzione di osservare che cosa facevano, con quali istituzioni dialogavano, dove e in che modo operavano. L'inchiesta innocenziana solo in parte risponde a queste domande anche se attraverso le descrizioni del patrimonio dei conventi, ci fornisce uno spaccato molto particolare sui regolari nel Piemonte.

Se si osserva il modo con cui singoli conventi rispondono al questionario sottoposto dalla Congregazione nel 1649 ci si rende immediatamente conto che non si è davanti alla descrizione pura del patrimonio di un convento ma che questo è incastonato in un corollario di informazioni che descrivono relazioni istituzionali e non solo. Questi dati contestualizzano il dato economico o patrimoniale e lo rendono così più ricco. Le carte prodotte dall'inchiesta sono così in grado di descrivere un ampio campo di osservazione: possediamo dati su un buon numero di famiglie religiose in un medesimo periodo che permette dunque di operare confronti e evidenziare le loro specificità.

Inoltre l'Inchiesta non è un'azione neutra, routinaria, semmai ne esistesse veramente una. Per intenderci, non assomiglia alle visite pastorali sebbene in qualche frangente le possa ricordare. Ciò comporta non poche implicazioni su piani differenti: mette in luce problemi di carattere giurisdizionale, politico e sociale. Gli storici che si sono occupati di indagare le ragioni che hanno prodotto l'inchiesta di Innocenzo X hanno chiarito molto bene quali fossero le basi teoriche che sottendono il progetto e tuttavia permangono alcune incertezze sulla corretta interpretazione di alcune delle scelte della Curia romana soprattutto in merito alle reazioni successive alla soppressione del 1650. Le incertezze sono dettate da alcune anomalie come per esempio la dicotomia tra le fonti esterne all'inchiesta e quelle interne. Per citare solo un caso, i nomi dei padri censiti nel convento domenicano di Ovada non corrispondono a quelli registrati dal tribunale in occasione di un processo contro i padri stessi celebrato dal vescovo nel medesimo periodo. È chiaro che una lettura più analitica produce spiegazioni plausibili ma ci avverte che la veridicità delle registrazioni innocenziane è da verificare e che la fonte è costruita in base a logiche anche locali ed anche esterne all'inchiesta. Il caso ovadese infatti si spiega attraverso un lungo conflitto tra un priore, il clero secolare, il consiglio della comunità, il vescovo e le istituzioni della Repubblica di Genova.

Alla base delle soppressioni ci sono gli esiti dottrinari e le scelte politiche della Chiesa dopo il Concilio di Trento: la riorganizzazione delle istituzioni ecclesiastiche e i privilegi concessi al clero secolare sono sicuramente uno dei motori dell'azione romana nei confronti del clero regolare. A partire dai lavori degli anni Settanta di Boaga, è stato osservato che la soppressione innocenziana avrebbe dovuto distrarre capitali dagli

ordini religiosi a favore dei vescovi, con l'intento soprattutto di finanziare l'apertura dei seminari. Una delle urgenze contingenti era infatti la formazione del clero secolare. Una volta fatti i conti di quanti beni soppressi sono stati dirottati su questi altri progetti, ci si rende conto molto velocemente che questo progetto ha avuto un successo piuttosto limitato. Sono stati presi in esame molti casi in cui la soppressione di un convento ha effettivamente finanziato un seminario ma, come è possibile osservare da un incrocio tra la documentazione prodotta dall'inchiesta e le fonti diocesane, la portata di questo intervento necessita di notevoli ridimensionamenti. Anche per i casi piemontesi è possibile seguire gli esiti dei patrimoni soppressi e la capacità di finanziare seminari con essi è assai esigua. Il caso che riguarda la soppressione del convento dei Barnabiti di Acqui può essere un modello interessante di investimento e reinvestimento su un patrimonio. È una storia assai articolata in cui il convento viene soppresso, sostituito da un seminario e poi nuovamente riaperto e rifinanziato. Tuttavia la destinazione dei patrimoni soppressi è di interesse perché se i patrimoni sono portatori di relazioni tra soggetti diversi che abitano nel medesimo luogo, diventa interessante osservarne i cambiamenti, come si modificano gli assetti relazionali. Insomma, è un punto di osservazione interessante sull'attività religiosa ed istituzionale e sociale di un luogo.

L'aspetto che più mi interessa è dunque osservare come è composto un patrimonio e le implicazioni sociali che ne determinano la produzione: per intenderci chi lascia qualcosa ad un convento cosa ottiene in cambio? Che cosa chiede? Come si configura la relazione nel corso del tempo, come cambia, che durata ha?

L'inchiesta è a tappeto su tutti i conventi italiani e non solo (nel caso considerato quindi ho selezionato quei conventi che sono oggi nell'area delimitata dagli attuali confini piemontesi). Si sono conservati i dossier di circa il 60% dei conventi che dovrebbero essere stati presenti. Per molti di essi gli archivi locali sono andati dispersi o al momento ancora non identificati perché confluiti in altri archivi. Nel caso dei Barnabiti di Acqui sopra citati buona parte dell'archivio del convento è stato rinvenuto inaspettatamente all'interno dell'archivio vescovile.

3. Prima di addentrarmi più a fondo ad osservare la situazione che si presenta nei casi specifici presi in esame, mi soffermo brevemente sulla procedura innescata dalla bolla *Instaurandae regularis disciplinae* emanata da Innocenzo X nel 1649. In seguito alle costituzioni pubblicate nella *Inter caetera* ogni piccolo convento, nell'arco di pochi mesi, deve produrre un dossier sul suo stato patrimoniale che, attraverso i superiori di ogni ordine, viene inviato a Roma per essere letto e valutato dalla congregazione costruita *ad hoc*: la Congregazione sopra gli ordini regolari. Le relazioni che giungono sul tavolo del cardinale Spada, che presiede la congregazione, risultano notevolmente eterogenee: si osservano relazioni di una singola pagina o di dieci e più fogli. In base alle prerogative degli ordini e dei padri che compilano il questionario, vengono dunque prodotti documenti molto interessanti che contengono informazioni dettagliatissime o al contrario sommari sbrigativi, ma ugualmente significativi.

I dati riportati nelle relazioni non descrivono solo i conventi ma anche le aspettative degli ordini nei confronti delle istituzioni vaticane. Sono evidenti atteggiamenti collaborativi e a volte diffidenze e sospetti. Di fatto, tutte le famiglie religiose, nel confrontarsi con il questionario costruito *ad hoc* per rispondere alle richieste della congregazione, producono una documentazione sufficiente per formulare un giudizio e stabilire se un convento è o meno soggetto a soppressione. Quando Innocenzo X promulga l'inchiesta, i regolari non sanno che seguirà una soppressione regolata sulla base di quanto da loro dichiarato, sospettano piuttosto una tassazione su base patrimoniale. Per questo motivo le relazioni sono varie: chi temeva una qualche forma di prelievo produce stime al ribasso altri invece, probabilmente meglio informati, producono stime più abbondanti. Gli scarti e l'incompletezza delle relazioni è evidente se si leggono i dossier prodotti dopo il 1652 quando alcuni piccoli conventi dichiarati soppressi cercano di correre ai ripari vantando patrimoni più consistenti e relazioni importanti con feudatari o istituzioni cittadine che si propongono di sponsorizzare il convento. Nelle suppliche inviate al Pontefice in opposizione alle soppressioni viene esplicitamente ammesso che alcuni padri hanno sottostimato artificiosamente il patrimonio dei conventi. Nell'esame di questi casi ho ricostruito come attraverso le suppliche i padri cerchino di guidare gli esiti di quello che si configura come un riassetto delle istituzioni ecclesiastiche e dei centri culturali dell'area. In estrema sintesi ho letto le suppliche come proposte di accordo tra istituzioni laiche ed ecclesiastiche per costituire patrimoni e dimostrare la capacità di attivare le risorse necessaria all'attività dei regolari.

Le notizie certe di queste stime al ribasso sono attestate solo per i piccoli conventi senza distinzione se essi siano più o meno lontani dai grandi centri urbani.

L'accoglienza dei ricorsi contro la soppressione dunque dipende da come gli ordini religiosi riescono a mobilitare i loro sponsor e riescono a produrre una documentazione credibile che attesti l'importanza dei loro progetti locali. Le contingenze locali e le specifiche strategie sono al centro dell'attenzione e non viene quindi applicata una regola generale.

I dossier e la supplica tuttavia non descrivono generalmente un patrimonio ma il tipo di relazione che i padri hanno con le istituzioni locali e in il modo in cui esse provvedono e concorrono al mantenimento dei padri in cambio dell'attività del convento. Si tratta di un connubio molto efficace che determina il successo o l'insuccesso di un ordine religioso a livello locale.

I casi presi in esame dimostrano che su questo punto si gioca l'attività dei religiosi e in definitiva l'esito anche dei loro patrimoni. Un convento non funziona, non sopravvive, se non è inserito in un progetto di spartizione e quindi di accesso alle risorse locali.

Dove a seguito dell'inchiesta si procede alla soppressione si possono analizzare situazioni molto interessanti: sono pochi i conventi veramente e definitivamente chiusi. I beni legati ai conventi possono effettivamente passare ad altre istituzioni come i seminari o in alcuni casi ad altri ordini religiosi tuttavia la loro produttività dipende dalla capacità dell'istituzione religiosa di essere presente localmente.

È per questo che le suppliche di opposizione alla soppressione si configurano come proposte di riorganizzazione e di riassetto delle istituzioni ecclesiastiche sul territorio. Occorre che le istituzioni locali laiche partecipino a tale riorganizzazione, alcune volte determinando una vera e propria rinascita dell'ordine a livello locale, come nel caso dei Barnabiti di Acqui che, dopo essere soppressi, tornano in città dopo quindici anni e sono in grado di rafforzarsi e di finanziare, nell'arco di quindici anni, la costruzione di un nuovo collegio e di una nuova chiesa. Altri, come gli Agostiniani di Monastero Bormida, un piccolo villaggio del Piemonte meridionale nella diocesi di Acqui, vengono soppressi. Le vicende descrivono la lenta ma inesorabile perdita delle capacità dei padri di trovare sostegno a livello locale e dopo sofferte e alterne vicende, anche piuttosto violente, sono costretti ad abbandonare il convento. Il riassetto delle istituzioni ecclesiastiche locali si modifica profondamente: il convento viene affidato ai Minori Conventuali, capaci di costruire nuovi rapporti con le istituzioni locali: la Comunità e i feudatari garantiscono il successo dell'operazione, ma il centro culturale locale si sposta dal convento a favore della parrocchia. La parrocchia, prima centro devozionale secondario, acquista importanza a scapito del convento. Tuttavia il progetto del vescovo di Acqui di affidare i beni del convento di Monastero ad altre istituzioni diocesane naufraga e si trova costretto a rimodellare i suoi progetti favorendo l'introduzione dei Minori Conventuali.

Le proprietà censite dall'inchiesta innocenziana restano legate al convento e vengono descritte sempre in stato di abbandono ma si tratta di giudizi espressi in modo pregiudiziale e vanno riferite alle strategie di delegittimazione con le quali si giustificano le azioni delle istituzioni locali e del vescovo acquese.

Tra i motivi che determinano l'eterogeneità dei dossier prodotti in occasione dell'inchiesta, si riconosce anche l'atteggiamento di alcuni ordini che considerano il questionario come un sistema per aprire un dialogo con le istituzioni romane che sarebbe lungo e fatto di una buona dose di contrattazione - situazione invece non prevista da Innocenzo X: tra l'inchiesta e la soppressione intercorre un tempo brevissimo. I motivi di tale eterogeneità sono da ricercare, ovviamente, anche nelle specifiche caratteristiche dei singoli ordini, ossia nelle evidenti differenze tra Minori Osservanti, Agostiniani, Domenicani o Carmelitani, per fare solo alcuni esempi. Anche i cancellieri o i procuratori che compilano la relazione all'interno dello stesso ordine costruiscono relazioni parzialmente disomogenee soprattutto nei contenuti: alcuni si soffermano lungamente sulla storia dei conventi e sui loro sponsor, altri riportano velocemente qualche breve informazione e si dedicano invece lungamente a localizzare tutti i pezzi di terra ad esso legati. Insomma uno spazio molto ampio dovrebbe essere dedicato alla lettura delle forme e delle variazioni dei dettagli presenti nelle relazioni. Questa eterogeneità di fatto non era stata prevista dalla Congregazione i cui sforzi erano invece in direzione di risposte precise e sintetiche e oggettive. La Congregazione aveva infatti prodotto un questionario composto da 100 domande specifiche tutte inerenti il patrimonio dei conventi e le rendite derivate da esso valutate nell'arco di sei anni. Ciò avrebbe dovuto, oltre a garantire la veridicità delle dichiarazioni, produrre documenti comparabili. Tuttavia è evidente che tale situazione non turba affatto il lavoro della Congregazione che si dimostra perfettamente a suo agio nel trattare i singoli casi come se effettivamente fossero tutti particolari: l'inchiesta viene integralmente letta e analizzata e utilizzata con gli esiti che possiamo facilmente valutare a partire dai sommari prodotti dalla congregazione stessa.

In questo contesto vengono dunque prodotte le relazioni sullo stato dei conventi che sono conservate nell'Archivio Vaticano.

4. Ho preso in esame le relazioni di tutti i conventi piemontesi presenti nel 1650 il cui materiale è stato conservato nell'Archivio Vaticano. Ho poi solo in alcuni casi, come per i Cappuccini, i Barnabiti, i Carmelitani e i Domenicani, implementato il materiale vaticano con le relazioni rinvenute in alcuni archivi locali e centrali romani dei rispettivi ordini. Le fonti vaticane hanno alcune grandi lacune per l'area che ho selezionato: per esempio, manca quasi completamente il novarese, il vercellese e il biellese che risultano pertanto sottostimati nell'inchiesta.

Le 243 relazioni conservate a Roma attestano la presenza di 24 ordini distribuiti in 124 luoghi. Gli ordini sono così rappresentati in base al numero dei conventi: Cappuccini 63, Minori Osservanti 31, Minori Conventuali 30, Carmelitani 21, Minori Osservanti Riformati 16, Serviti 14, Domenicani 11, Cistercensi 10, Barnabiti 8, Somaschi 7, Agostiniani 5, Carmelitani della congregazione di Mantova 4, Minimi 4, Carmelitani scalzi 3, Trinitari 3, Cassinesi 2, Gerolamini 2, Gesuati 2, Ministri degli infermi o Camilliani 2, Ospedalieri di S. Giovanni di Dio o Fatebenefratelli 2, Vallombrosiani 2, Minimi Osservanti 1, Teatini 1. La popolazione dei religiosi presenti nei 243 conventi nel 1650 conta 2069 individui.

I conventi piemontesi sono circa il 2% dei conventi presenti in Italia nel 1650 e costituiscono l'area geografica interessata dall'inchiesta innocenziana nel quale si registrano meno conventi, segue la Repubblica di Genova (4,5%) fino al luogo che ne ospita il numero maggiore, che è il Regno di Sicilia con il 31,9 % dei conventi presenti in Italia.

Il dato risulta quindi anomalo rispetto alla situazione italiana in considerazione del fatto che la Repubblica di Genova, pur avendo più del doppio dei conventi del Piemonte, ha un'estensione territoriale assai più ridotta. La società piemontese dunque ha una bassa percentuale di religiosi che potrebbe essere messa in relazione ad un'altra peculiarità data da una situazione politica frammentata tra la casa Savoia, i feudi imperiali e pontifici e monferrini e i domini spagnoli.

Il fatto che in Piemonte ci sia solo il 2% dei conventi italiani non significa che le soppressioni innocenziane non siano interessanti, suggerisce piuttosto che i conventi sono una risorsa sociale assai più modesta rispetto ad altri luoghi. Il dato potrebbe essere connesso al fatto che gli investimenti in devozione nel Piemonte di antico regime siano orientati in altre direzioni. Il successo degli ordini religiosi si accompagna spesso alla loro capacità di trovare supporto nelle corti, è evidente che la situazione piemontese è in questo senso particolare. La sola corte dei Savoia non copre tutto il territorio in questione e la frammentazione politica e giurisdizionale piemontese può avere un ruolo significativo nel finanziamento degli ordini religiosi.

Il caso piemontese costituisce dunque una storia a sé in grado di sollevare altre questioni rispetto a quelle affrontate per esempio negli studi sull'Italia meridionale. Il disordine sociale, presunto motore dell'inchiesta innocenziana e delle successive soppressioni, in Piemonte risulta assai ridotto mentre più interessante risulta il rapporto tra istituzioni religiose, secolari e regolari. Attorno a questo tema si gioca la partita piemontese della soppressione di metà XVII secolo.

Analizzando i dati dell'inchiesta, considerando ogni singolo convento come l'unità da cui partire, si può identificare come i religiosi sono distribuiti sul territorio. È evidente un netto predominio degli ordini nuovi, in particolare dei Cappuccini. Seguono gli altri mendicanti francescani e a seguire i tutti gli altri. Il 25% dei conventi sono Cappuccini e se aggiungiamo gli altri ordini francescani la percentuale arriva al 59%. Per contro i francescani hanno prodotto una documentazione meno descrittiva rispetto agli altri ordini religiosi e quindi le informazioni a disposizione sono di gran lunga inferiori: le loro relazioni sono molto stringate riportano l'intitolazione del convento, una sintetica localizzazione con l'indicazione della data di fondazione, il numero di religiosi presenti divisi in padri, frati e chierici, e una nota in cui si dice che non possiedono beni in quanto mendicanti come richiede la regola dell'ordine. Al contrario i Minori redigono relazioni più articolate corredate spesso da un'ampia descrizione del convento.

Scegliere come prospettiva di osservazione il convento significa interrogarsi sulla sua collocazione nel tessuto urbano e nel quadro regionale. I nomi di luoghi citati sono 124: alcuni sono centri urbani, altri località quasi tutte collocabili in un spazio sufficientemente preciso. È possibile osservare se il convento è più o meno vicino al centro abitato, a quanti chilometri è localizzato e quanto dista dai maggiori centri abitati, infine spesso viene precisato il microtoponimo che indica la precisa localizzazione. In questi 124 luoghi citati sono attestati 205 conventi di cui solo settantasette (che chiamerò conventi solitari) sono in

luoghi senza altri conventi religiosi. Tenzialmente quindi più conventi condividono il medesimo luogo, solo occasionalmente, nelle località più piccole, si riscontra la presenza di un solo convento. Sempre a partire dall'osservazione del toponimo indicato nelle relazioni è possibile osservare che ventisette luoghi hanno più di un convento e meno di tre, quattro ne hanno o quattro o cinque, sei ne hanno tra sei e otto, tre tra nove e dieci, solo Torino ne ha quattordici.

Solo il 37% dei conventi è quindi attestato in un luogo senza altri conventi, ma occorre qualificare ulteriormente questo dato perché i conventi solitari sono in massima parte appartenenti alle famiglie francescane a indicare una vocazione a diffondersi anche nelle aree periferiche. Se valutiamo quali sono le famiglie religiose che vivono da sole in un luogo, possiamo osservare che i Cistercensi hanno il maggior tasso di conventi isolati, circa 60% (su un totale di 10 unità) seguiti dai Minori Osservanti, dai Serviti, dai Cappuccini. Gli altri dati sono di minore interesse in quanto il numero dei conventi è molto ridotto, come per esempio i Camilliani che hanno il 50% dei conventi solitari, ma si tratta di sole due unità.

I Cappuccini hanno 23 conventi in luoghi senza altre istituzioni regolari si tratta del 36,5% dei conventi Cappuccini, seguono i Minori Osservanti con 17 conventi pari al 54,8% dei conventi dei Minori in Piemonte, i Carmelitani con 11 conventi (16,6% di tutti i conventi Carmelitani presenti in Piemonte), i Serviti con 7 conventi (50%), i Domenicani con 3 (27%), Minori Osservanti Riformati con 2 (12,5%). Gli altri ordini mancanti si trovano in luoghi in cui è attestata la presenza di più conventi contemporaneamente.

Questo dato merita alcune considerazioni, se è vera la tendenza dei regolari a stabilire le regole per una precisa divisione territoriale in modo da non sovrapporre i servizi e soprattutto per non riuscire a mantenersi per l'esiguità delle risorse a disposizione, ma questa regola spesso è disattesa. Il modo in cui viene disattesa diventa per noi significativo perché è in grado di illustrarci quali sono le reali basi economiche su cui si fonda l'attività dei religiosi e ancora una volta ci spinge in direzione degli accordi specifici tra istituzioni laiche e ordini religiosi.

Un dato molto interessante che viene registrato con continuità e che non riguarda il patrimonio in senso stretto è la registrazione del personale: ogni dossier descrive gli abitanti del convento. I dati sono sintetici e per approfondire questo tema occorre fare ricorso ad altre fonti che alcuni ricchi archivi interni agli ordini conservano. Dalle carte dell'inchiesta è possibile osservare i nomi, quasi mai di battesimo, di tutti i padri presenti nel convento nel 1650. Oltre ai semplici nomi, vengono indicate le mansioni che hanno secondo gerarchie interne all'ordine e per quasi tutti la provenienza. Quindi quasi tutti i nomi sono accompagnati da un toponimo. Ne consegue la possibilità di tracciare quasi tutte le provenienze dei padri e di ricostruire quelli che si configurano come i bacini vocazionali di ogni ordine e convento.

I padri censiti sono 2054 di cui 1063 religiosi, 281 chierici, 662 laici, 48 laici specializzati. Queste categorie sono genericamente derivate dai sommari presenti nell'archivio vaticano. Una caratterizzazione più puntuale come si riscontra nelle relazioni dell'inchiesta del personale restituisce un'immagine di un mondo più eterogeneo e ricco che descrive le famiglie religiose come strutture complesse le cui componenti hanno rilevanza e vanno esaminate. Per esempio l'inchiesta non è uniforme ma rispetta le abitudini dei singoli ordini nel descrivere i propri uomini: per esempio i sacerdoti sono suddivisi in priori che sono il 10,3% del totale, sacerdoti (15,5%). Meno chiara è la dicitura "padri" e "frati" che possono comprendere anche i sacerdoti. A seconda dell'ordine, vengono distinti i padri il (29,7%), i frati (5,1%). Ad una categoria distinta, in quanto non in possesso delle medesime prerogative, vengono segnalati sempre con chiarezza i chierici (18,2%) e i conversi (3,2%). Coloro che invece abitano nei conventi e non hanno preso alcun ordine sacro sono i laici (16,8%) e servi (1,6%) che si occupano dei lavori nei campi e delle faccende domestiche.

I luoghi di provenienza dei regolari ci forniscono informazioni ulteriori per qualificare meglio il personale dei conventi. Ricostruendo tutte le provenienze del personale dei diversi conventi, il dato che maggiormente colpisce è la relativa staticità dei padri. I priori e alcuni padri (e frati), in realtà piuttosto pochi, provengono da luoghi remoti rispetto ai conventi, la stragrande maggioranza del personale invece ha una provenienza locale. A fronte di un 15% circa dei padri che si spostano, si riscontra un 85% del personale dei conventi che si muove nel raggio di meno di 50 chilometri. Il bacino vocazionale dei singoli conventi ha tendenzialmente un raggio di qualche decina di chilometri. Il dato costante si registra per quasi tutti gli ordini anche se con proporzioni assai differenti: per esempio i Serviti risultano avere bacini vocazionali molto più ristretti rispetto ai Cappuccini. Resta costante la divisione in due parti del personale in base agli incarichi: la parte più locale sono gli addetti agli incarichi più umili mentre la componente più mobile riguarda coloro che si

occupano della "cura d'anime". Questa divisione, seppure rappresenti una generalizzazione che andrebbe invece analizzata con un maggiore dettaglio, mette in evidenza che chi si occupa del patrimonio del convento è la parte locale mentre la parte più mobile si occupa principalmente delle relazioni che legittimano il patrimonio o ne permettono l'accumulazione.

Soprattutto le grandi città tendono ad avere un maggiore passaggio di padri nei conventi ma anche in questi casi le tratte non sembrano essere molto ampie. Per esempio troviamo nel Piemonte meridionale regolari provenienti dalla Liguria e solo in tre casi due toscani. I padri stranieri, francesi per esempio, sono quasi del tutto assenti se non a ridosso delle aree di confine. Si notano poi alcune aree che dimostrano vocazioni specialistiche: l'area di Sospello (oggi in territorio francese) è uno dei luoghi in cui le vocazioni Cappuccine sono la stragrande maggioranza.

Osservando le provenienze di sole due città, Alessandria e Asti, per proporre due modelli assai differenti, è possibile osservare i seguenti ordini presenti ad Alessandria: Carmelitani, Gesuati, Minimi, Minori Conventuali, Minori Osservanti, Ospedalieri di S. Giovanni, Serviti, Somaschi e Trinitari. Di questi abbiamo dati sulla provenienza dei padri nei conventi dei Carmelitani, Minori Osservanti, Minori Conventuali, Ospedalieri, Serviti. Tra questi quattro conventi riscontriamo che i padri priori provengono rispettivamente da Alessandria, Genova e Pavia il che è indice di una limitata mobilità del clero regolare alessandrino.

Mentre per i conventi astigiani possiamo osservare i dati dei conventi dei padri Barnabiti, Cappuccini, Carmelitani, Carmelitani Scalzi, Cassinesi, Cistercensi, Minori Conventuali, Serviti. I priori provengono da Genova, Nizza, Dogliani, Chieri Pinerolo, Asti e Montechiaro (Acqui Terme). Solo per i Minori Osservanti non abbiamo notizie.

Il bacino di provenienza è molto diverso da quello di Alessandria, è più articolato e vario e ciò va messo in relazione alle differenze sociali e politiche che si riscontrano tra le due città.

Diversa è la situazione se invece dei priori osserviamo le provenienze dei padri che compongono la famiglia. Rispettivamente su un totale di 53 persone censite nei conventi di Alessandria che ci abitano (ricordo che è un dato che riguarda solo cinque conventi) 6 sono priori, 29 padri, 5 conversi, 5 novizi, 8 laici (i laici sono tutti appartenenti al convento dei Minori Conventuali e degli Osservanti). I padri provengono da Vercelli, Genova, Castelnuovo Scrivia ed Alessandria. Il dato in sé necessita di essere osservato più nel dettaglio perché le differenze tra le famiglie religiose sono significative: a fronte di un numero di padri che proviene da un'area più estesa racchiusa tra Genova Pavia, Vercelli, Torino con un padre proveniente da Roma per i Minori Conventuali ed Osservanti si riscontra invece nel convento dei Serviti tutto il personale, priori e servi inclusi, che le provenienze sono limitate ad Alessandria e Castellazzo Bormida.

Se osserviamo il caso di Asti, abbiamo 95 persone di cui 10 sono priori 70 sono padri 3 conversi 1 novizio e 11 laici. Di questi 70 padri è indicata la provenienza. I Minori Conventuali attestano quasi tutti i padri provenienti da Asti esattamente all'opposto per ciò che abbiamo visto per Alessandria, mentre per i Barnabiti le provenienze sono più eterogenee: Genova, Alassio, ma anche Forlì e Torino. I Carmelitani vengono da Fossano Mondovì e Cherasco, I Cassinesi: Mondovì, Lesegno e Sospello.

Considerando solo questi esempi, si identificano caratteristiche specifiche non solo delle diverse famiglie ma dei diversi conventi: i bacini vocazionali dipendono dunque non esclusivamente dalle caratteristiche dell'ordine generale ma dall'attività che i padri fanno localmente. Per esempio il convento dei Barabiti di Acqui ha solo personale locale che viene da Acqui e dai luoghi limitrofi. Al contrario il convento dei Barnabiti di Asti, lo abbiamo appena visto, ha una situazione molto differente.

Ciò impone una scelta analitica specifica: non si può fare a meno di osservare il materiale dell'inchiesta all'interno di uno specifico contesto locale che spieghi la difformità dei dati. Ciò che spiega questo tipo di scelte è l'attività del convento, come hanno dimostrato gli approfondimenti che in questa sede sarebbe troppo lungo riprendere.

Per richiamare solo un piccolo esempio, l'attività dei padri Barnabiti di Asti si può analizzare molto dettagliatamente a partire dalle schede personali redatte per ogni padre che viene impiegato nel collegio. Di ognuno sono descritte le caratteristiche, i pregi, i difetti, il curriculum di studi (laddove esiste), le mansioni ricoperte nella sua carriera e quelle che possono essergli affidate. Queste schede non riguardano solo le carriere maggiori ma anche quelle dei padri con capacità limitate. L'archivio dei Barnabiti permette di leggere nel dettaglio l'attività dei padri nella città descrivendo la loro capacità di costruire relazioni con le élites locali. Tale capacità relazionale è necessaria per garantire i finanziamenti necessari al collegio sotto forma di lasciti o altre forme di elargizione. Si tratta di un'attività di ricerca dei fondi fatta con costanza a

fronte di servizi religiosi e servizi sociali (nel caso specifico una scuola). I superiori dell'ordine incoraggiano costantemente questa attività che si manifesta, nei momenti più felici, nella possibilità di investire in nuove strutture: chiese, conventi, acquisto di opere d'arte, proprietà.

Il caso qui appena accennato non è certo isolato ma anzi è un modello molto collaudato. Tuttavia è interessante seguire analoghi percorsi di altri conventi per cogliere le differenze e le strategie. Per esempio un'analisi analoga può essere condotta anche per il convento dei Carmelitani Scalzi di Mondovì.

Le fonti a disposizione sono molto diverse rispetto a quelle dei Barnabiti. Abbiamo alcuni libri di conto, una parte di corrispondenze e i libri delle messe. Osservando i libri di conto si evidenzia la relazione tra acquisizione del patrimonio e debito di messe a partire dal momento in cui il convento viene fondato. La capacità quindi di offrire servizi religiosi è strettamente intrecciata alla raccolta di lasciti e alla costruzione del patrimonio del convento. A partire da questo rapporto tra messe, lasciti e terre si può osservare come il patrimonio del convento muti nel corso degli anni. Inizialmente la dotazione del convento è minima: nei primi decenni viene implementata da un cospicuo numero di lasciti a fronte di un enorme indebitamento di messe da parte dei padri (se i padri dovessero soddisfare tutti i legati di messe dovrebbero celebrare due o trecento messe al mese) per arrivare in un tempo relativamente breve a poter sostenere la costruzione di nuovi edifici e l'amministrazione di aziende agricole o alle forme di acquisizione del debito delle Comunità vicine.

Inizialmente il patrimonio dei Carmelitani scalzi di Mondovì appare estremamente frazionato e disomogeneo: siamo in presenza di piccoli appezzamenti situati in zone periferiche la cui resa sembra minima se non completamente trascurata dal convento. Tale situazione corrisponde ad una precisa fase della storia del convento. Tra il 1640 e il 1650 il convento è nei primi decenni di vita e gli appezzamenti censiti costituiscono i molti lasciti ricevuti al momento della fondazione. Analizzando i registri del convento, si nota che il numero degli appezzamenti acquisiti dal convento si accompagna con un indebitamento progressivo del convento soprattutto di obblighi di messe. A fronte di un numero di messe esorbitante per le forze del convento si nota un'espansione delle proprietà. Le proprietà acquisite non vengono messe a resa ma abbandonate e riutilizzate pochi decenni dopo: vengono vendute e con i proventi vengono acquistati terreni e porzioni di case accanto al convento. I proventi delle vendite sono dunque reimpiegati per costruire un *corpus* di proprietà omogeneo. Nel giro di pochi anni un quartiere di Mondovì (contrada Suria) è quasi interamente acquistato dai Carmelitani, molte delle proprietà risultano essere vicine al convento e presumibilmente più facili da mettere a resa e controllare.

Il procuratore dei Carmelitani intanto continua a chiedere ai padri di aprire contenziosi con coloro che non pagano le locazioni o che non rispettano i contratti, ciò per non perdere il controllo sulle proprietà che non devono essere abbandonate. La corrispondenza con i priori tuttavia dimostra che non tutti i padri sono in grado di far fronte alle richieste del procuratore e scrivono che non hanno la forza, il tempo, ma soprattutto le risorse finanziarie per intentare le cause. Questa situazione non è specifica solo dei Carmelitani ma la riscontriamo anche in molti altri ordini come per esempio i Domenicani, i Barnabiti o gli Agostiniani.

Come già appare nelle carte dell'inchiesta innocenziana, altre forme di investimento si accompagnano a quelle delle proprietà terriere ed è l'acquisto del debito delle comunità. Si tratta nonostante ciò di un investimento limitato soprattutto legato a specifici lasciti che vengono affidati ai conventi.

La relazione dunque tra le persone che vivono in un convento e quelle che vivono all'esterno è determinante per la costituzione dei patrimoni dei regolari. Si tratta di certo di relazioni specifiche strutturate attraverso la devozione.

La frammentazione del patrimonio corrisponde a categorie descrittive specifiche in cui compaiono lasciti, appezzamenti, terre, boschi, zerbidi, cascine, massarie, grange. Tutte le categorie registrate vanno qualificate come si può fare per le persone che abitano nel convento. La definizione del patrimonio dunque richiede anche in questo caso una lettura alla luce delle relazioni che esso contiene. È evidente che le proprietà immobili hanno rese differenti e valori differenti anche in base alla loro localizzazione all'interno di contesti locali: una terra che confina con un dato proprietario probabilmente è differente se è situato in un'area contesa oppure in una vicina e non soggetta a contenziosi. Pensiamo per esempio alla gestione di un bosco sul confine tra due comunità o due stati o un bosco tutto interno al territorio di una sola comunità. Il contesto istituzionale in questo caso può essere determinante per decretarne la resa.

Le carte dell'inchiesta sono state analizzate prevalentemente in una prospettiva di storia economica e non è difficile provare a contare e a quantificare le entrate e le uscite dei conventi alla luce di tutte le cautele

necessarie per analizzare questi dati (come ci avvertono gli storici che hanno preso in esame questi dati fino ad oggi). Tuttavia la struttura stessa dei dossier e dei questionari dell'inchiesta attesta con chiarezza che la relazione tra personale che abita nei conventi e il patrimonio dei conventi è il tema centrale di questa documentazione.

Il patrimonio censito dei religiosi è in massima parte costituito a partire da due elementi: la terra (oggetto dei lasciti) e i frutti dell'elemosina. Le forme di investimento differenti censite sono molto minori e riguardano per esempio le proprietà immobiliari, soprattutto riscontrate per i conventi cittadini.

Per definire che cosa sia l'elemosina è necessario ricorrere ad una documentazione esterna all'inchiesta che permetta di osservare quali siano le azioni messe in pratica e, ancora una volta, che tipo di relazione si costruisca tra i soggetti che la elargiscono e che la ricevono. Su questo tema ho condotto una ricerca sulle fonti dell'archivio dei Cappuccini della Provincia per identificare come il sistema delle "cerche" determina l'attività dei conventi e specifici rapporti sia con le istituzioni ecclesiastiche sia con quelle laiche. La capacità di elargire servizi in modo capillare sul territorio è la condizione imprescindibile per organizzare un sistema economico strutturato sull'elemosina.

Analogamente il patrimonio immobile è il frutto della creazione di legami formali tra i donatori, in alcuni casi i venditori, e i conventi. A fronte di un patrimonio immobile una cascina, una masseria, e altre forme di proprietà (boschi, campi) il convento acquisisce una dotazione che viene impiegata per il mantenimento dei padri del convento. Spesso ciò avviene solo se i religiosi sono sufficientemente sostenuti da una coalizione di famiglie locali. Possono essere le élites locali che necessitano dei servizi dei religiosi come nel caso astigiano e acquese o piccoli gruppi di famiglie in aree periferiche come nei casi di Monastero Bormida, per citare un solo esempio.

In ogni caso l'uso del patrimonio legato al convento crea alcuni problemi: non è raro riscontrare da parte dei padri l'incapacità o il disinteresse per la gestione di aziende agricole periferiche o date in allocazione. Spesso i padri sono accusati, soprattutto dai vescovi (in modo pregiudiziale ovviamente), di non essere in grado di far rendere i patrimoni dei conventi o perché lontani o perché implicano l'apertura di costosi contenziosi con gli eventuali "usurpatori".

Le visite dei superiori degli ordini nei conventi confermano di fatto le accuse dei vescovi: incitano per esempio costantemente i padri Barnabiti di Asti ad aprire contenziosi in tribunale contro gli usurpatori dei beni del convento in modo che il patrimonio immobiliare non venga danneggiato o perduto. Spesso riscuotere gli affitti per i padri dei conventi sembra essere un'operazione impossibile come investire per mettere a resa le proprietà acquisite attraverso i numerosi lasciti.

Una delle fonti più interessanti su questo tema sono le opposizioni alle soppressioni prodotte una volta che il convento viene decretato chiuso. Tra le suppliche e i dossier presentati per ricorrere contro la chiusura, spesso viene citata la momentanea incapacità di fare rendere il patrimonio. Le stime quindi al ribasso sarebbero determinate dallo scarso rendimento dei terreni in stato di abbandono per la mancanza del capitale necessario per renderli produttivi. I padri tuttavia, almeno per i conventi fuori dai centri urbani più grandi, sono in grado di garantirsi il mantenimento personale. Le fonti a disposizione non permettono di valutare la consistenza degli interventi di capitale esterno, se non quello dei privati o delle istituzioni cittadine, da parte dell'ordine come è invece stato messo in evidenza per alcuni conventi emiliani.

Bibliografia di riferimento.

ALBERIGO G., *Studi e problemi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia*, in «Rivista Storica Italiana», 70 (1958), pp. 238-298.

ALBERIGO G., *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1548)*, Firenze 1959.

BOAGA E., *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1976.

BONORA E., *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi Barnabiti*, Firenze 1998.

BORNTAGER C. M., *The State of the Servite Order in Italy, 1650*, in «Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria», XVIII, 1968, pp. 140-231.

CAMPANELLI M. (a cura di), *I Teatini*, Roma 1987.

CAMPANELLI M., *Gli Eremitani di S. Agostino e le Congregazioni Agostiniane Osservanti*, in «Bollettino della Società Italiana di Demografia Storica», n. 22, 1995, pp. 43-68.

CAMPANELLI M. (a cura di), *Gli Agostiniani*, Napoli 2001.



- CAMPANELLI M., *Gli insediamenti dei Barnabiti nel Regno di Napoli nel XVII secolo*, in «Barnabiti Studi», 26, 2009, pp. 45-54.
- CRISCUOLO V., *I Cappuccini e la Congregazione romana dei vescovi e regolari 1537-1595*, Roma 1989.
- D'ALATRI M., *I conventi cappuccini nell'inchiesta del 1650*. Vol. I: *L'Italia settentrionale*, Roma 1986, pp. 7-10.
- DI PIETRA R. e LANDI F. (a cura di) *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed Età contemporanea*, Roma 2007.
- FORTE S. L., *Le Province Domenicane in Italia nel 1650*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 39, 1969, pp. 425-585.
- FORTE S. L., *Le Province Domenicane in Italia nel 1650. Conventi e religiosi. La "Provincia Utriusque Lombardiae"*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 41, 1971, pp. 35-458.
- FORTE S. L., *Le Province Domenicane in Italia nel 1650. Conventi e religiosi. La "Provincia Sancti Dominaci Venetiarum"*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 42, 1972, pp. 137-166.
- GALASSO G., *Genesi e significato di una grande inchiesta: Innocenzo X e l'inchiesta del 1649 sul clero regolare in Italia* in Id., *Dalla Libertà d'Italia alle preponderanze straniere*, Napoli 1997, pp. 397-429.
- GIANA L., *Complicazioni giurisdizionali. Un convento domenicano e la Repubblica di Genova nel XVII secolo*, in «Quaderni storici», 119 (2005), pp. 413-440.
- GIANA L., *Ordini Religiosi in Piemonte. Un approccio alla scala locale: appunti da una ricerca in corso*, in DOLERMO M. (a cura di), *Miscellanea in onore di don Angelo Carlo Siri*, Acqui Terme 2012.
- GIANA L., *Il convento di S. Pietro di Monastero Bormida e la soppressione innocenziana dei piccoli conventi (XVII secolo)*, in ID (a cura di), *Monastero Bormida e le storie del suo patrimonio*, Acqui 2013, pp. 47-72.
- GRECO G., *La Chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma-Bari 1999.
- GRECO G., *Chiese e fedeli sulle frontiere ecclesiastiche e sui confini civili*, in *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a cura di FASANO GUARINI E. e VOLPINI P., Milano 2008, pp. 103-131.
- GRECO G., *Il Concilio di Trento e il cattolicesimo nell'età moderna*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo.V. L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*. Volume XI, *Culture, religioni, saperi*, a cura di BIZZOCCHI R., Roma, Salerno 2011, pp. 197-238.
- LANDI F., *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996.
- LANDI F. (a cura di), *Accumulation and Dissolution of Large Estates of the Regular Clergy in Early Modern Europe*, Rimini 1999.
- LANDI F., *Clero, Economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*, Roma 2007.
- LANDI F., *Il tesoro dei regolari. L'inchiesta sui conventi d'Italia del 1650*, Bologna 2013.
- MASCILLI MIGLIORINI L., *I Somaschi*, Roma 1992.
- MASTROIANNI F. F., *L'inchiesta di Innocenzo X sui conventi Cappuccini italiani (1650). Analisi dei dati*, Roma 1985.
- MERIANI D., *Patrimonio e gestione economica dei conventi Domenicani in Campania a metà Seicento. San Domenico Maggiore di Napoli e i conventi della Valle dell'Irno*, in «Campania Sacra», 25, 1994/2, pp. 269-414.
- PAGANO S., *Stato della Congregazione dei Barnabiti in Italia nel 1650*, in «Barnabiti Studi» 1 (1984), pp. 7-100.
- PASTOR L., *Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo dall'elezione di Innocenzo X sino alla morte di Innocenzo XII (1644-1700)*, Vol. XVI, parte I, Roma 1932.
- PETRONE P. N., *Relazioni sui conventi d'Abruzzo dei frati Minori conventuali in occasione della soppressione innocenziana redatte nel 1650*, Tagliacozzo 1998.
- POIDOMANI G., *Ordini religiosi nella Sicilia moderna. Patrimoni e rendite nel Seicento*, Milano 2001.
- POLI G. (a cura di), *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (confronti regionali secc. XVI-XIX)*, Bari 2005.
- PRODI P. e REINHARD W. (a cura di), *Il concilio di Trento e il moderno*, Bologna 1996.
- QUAGLIONI D., *"Fagnani Boni Prospero"*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1994, Vol. 54, pp. 187-189.



- REGAZZONI M. M., *Un contributo allo studio della Provincia Piemontese-Savoiarda dei Barnabiti (1608-1982)*, in «Barnabiti Studi» 20 (2003), pp. 239-329.
- REGAZZONI M. M., *I Barnabiti nell'Italia centro-meridionale 1608-1659*, in «Barnabiti Studi» 27 (2010), pp. 85-186.